

1. Dall'amore ricevuto...

Solo dall'amore ricevuto si può essere salvati. Non siamo salvi per l'amore donato, per le opere dell'amore nate da un nostro personale sforzo e impegno. Ci salva l'amore di Dio per noi; non il nostro per Lui! Ci salva l'amore ricevuto, a cui abbiamo permesso di entrare nella nostra vita. Questo è il senso del primo testo paolino (cfr Rm 3, 21-30a) e anche del brano evangelico (Cfr Lc 11, 47-54). Centrale in Romani è la frase: *“Noi riteniamo che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della legge”* (Rm 3, 28). L'apostolo argomenterà più avanti portando l'esempio di Abramo, cui fu accreditata la giustizia per la fede, prima di essere circonciso, prima di un'opera così importante per un ebreo, non dopo (Cfr Rm 4, 10). Fu la sua fede, la sua fiducia, il suo totale abbandono in Dio che lo rese giusto, che lo salvò. Non la circoncisione. Una fede, quella di Abramo, e così quella di ogni credente, che opera per mezzo della carità (cfr Gal 5, 6). Le opere, sì, ma come frutto che sgorga da un cuore fiducioso, da un abbandono confidente, da una resa incondizionata. Nelle mani di Dio. Don Giorgio, che oggi vogliamo ricordare: quante opere! Quanto spendersi, quanto dimenticarsi. Ma tutto egli faceva scaturire da una sorgente, da una fonte d'acqua limpida: dall'amore di Dio. Era convinto di quanto santa Teresa d'Avila aveva scritto nel *Castello interiore*: *“Credo che, per la miseria della nostra natura, non riusciremo ad avere un vero amore del prossimo, se non lo faremo nascere dalla stessa radice dell'amore di Dio”* (*Mansione* 5, c. 3, 7-11).

A questo proposito testimonia Suor Antonina Tositori, di Rimini, che è stata per sei anni nella missione di Guaira e ha collaborato con don Giorgio. “L'incontro con Padre Giorgio è stato per noi una grande Provvidenza. Poter condividere un tratto del nostro cammino missionario con lui come guida, esempio, sostegno e incoraggiamento è stato per noi un provvidenziale dono. L'eccellenza di uomo-sacerdote-missionario, la straordinarietà della sua personalità, segnata da una profonda, volontaria incarnazione nella realtà popolare e nella solidarietà senza riserve. Caricando su di sé, come buon pastore, un popolo fragile, ferito, dimenticato... La sua opzione missionaria era espressa nell'essere “come” il povero, “con” i poveri, “per” i poveri. Su questa scelta tridimensionale, padre Giorgio ha giocato tutta la sua esperienza non sempre compresa ma “solennemente” celebrata e vissuta. Per imparare concretamente le beatitudini evangeliche bastava guardare a questo gigante che le aveva incise nella propria carne e le manifestava con la più grande semplicità e umiltà. Caratteristiche di questo Vangelo vissuto erano: l'accoglienza materna di chiunque, a qualunque ora, sempre disponibile. Attento ai bisogni spirituali e materiali del suo gregge che serviva con tutta la dedizione. Era un uomo evangelicamente libero, per nulla interessato od occupato con se stesso. Nella realizzazione delle numerose opere sociali, era sempre un servo solerte che si spendeva con puntualità e amore per progetti del Padrone, dichiarandosi “servo inutile”. Allegro, ironico, pronto ad imbarcarsi nelle avventure più rischiose, pur di dare gioia e offrire esperienze forti e belle a qualcuno specie giovani e ospiti della missione. Ricordo tra tutte, l'impresa erculeo per camminare, attraverso la selva, dall'Oceano ai Caraibi,

una fatica al di sopra delle sue forze, che gli costò un infarto. Era un mite, costruttore appassionato della pace, della giustizia e maestro di perdono; paziente più di Giobbe, ascoltatore e annunciatore infaticabile di Cristo e del suo Regno, ricercatore delle pecorelle smarrite e rifugio per gli scarti e gli emarginati presenti tra la sua gente. Sempre aperto e disposto ad accogliere il “nuovo” che spesso precorreva, a volte spigoloso e ostinato nel battere vie che intuiva essere più adatte al passo del popolo. Mai ha rallentato il suo passo di fronte alle critiche e mai ha giudicato chi ne era responsabile. Parlava sempre bene di tutti e quando non poteva, taceva. Soffriva per la lentezza della Chiesa locale e per l’inefficacia di certi piani pastorali ma si rimetteva con esemplare docilità ai superiori, era benevolo e tollerante con chi resisteva al cambiamento. Curava con la massima attenzione la Liturgia rendendola accessibile e comprensibile ai semplici. Dolce con i bambini che lo chiamavano Babbo Natale mentre gli adulti lo distinguevano come il missionario con la barba bianca e con al collo un grande Rosario o un grande crocifisso. Nel vestire, nel mangiare e nel dormire era come il Poverello. Attraversava la Parrocchia in lunghe e faticose processioni perché - diceva- quello era l’unico modo per accostare il popolo a Dio e rendere Dio e la Madonna compagni del suo popolo pellegrino. Ascoltava paziente e annunciava, con ardore profetico, il Vangelo ma difficilmente dava consigli perché il consiglio era, nei suoi gesti e nelle sue scelte. *“Giorgio - gli dissi una volta - perché non scrivi raccontando momenti belli ed esemplari per divulgare le esperienze più significative della tua vita missionaria?”* *“lo - rispose - non sono uomo di libri”*. Già, è vero, il libro era lui, un libro sempre aperto anzi, un vangelo accessibile

agli occhi e ai cuori, aperto a 360 gradi e 365 giorni, vissuto in pienezza”.

2. Pastori, non funzionari

Quando questo schema, che cioè dalla fede scaturiscono le opere e non viceversa, viene sconvolto, succedono i guai di cui ci ha parlato il vangelo. Si diventa in altre parole dei funzionari del sacro, dei ministranti, dei freddi esecutori, senz’anima: *“Guai a voi, che costruite i sepolcri dei profeti, e i vostri padri li hanno uccisi. Così voi testimoniate e approvate le opere dei vostri padri: essi li uccisero e voi costruite. (...) Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l’avete impedito”* (Lc 11, 47-48.52). Papa Francesco usa un’altra terminologia; ma dice la stessa cosa. Chiosando l’esortazione prevista dal rito, nell’ordinazione di alcuni presbiteri il 21 aprile 2013 disse: *“Consapevoli di essere stati scelti fra gli uomini e costituiti in loro favore per attendere alle cose di Dio, esercitate in letizia e carità sincera l’opera sacerdotale di Cristo, unicamente intenti a piacere a Dio e non a voi stessi. Siete Pastori, non funzionari. Siete mediatori, non intermediari”* (21 aprile 2013). E ai partecipanti a un convegno promosso dalla Congregazione del clero ha detto: *“Non siamo sacerdoti per noi stessi e la nostra santificazione è strettamente legata a quella del nostro popolo, la nostra unzione alla sua unzione: tu sei unto per il tuo popolo. Sapere e ricordare di essere “costituiti per il popolo” - popolo santo, popolo di Dio -, aiuta i preti a non pensare a sé, ad essere autorevoli e non autoritari, fermi ma non duri, gioiosi ma non superficiali, insomma, pastori, non funzionari”* (20 novembre 2015).

Don Giorgio: un prete vero, non funzionario; un vero pastore. Non dimenticheremo la sua testimonianza.